

Identità benedettina



La Regola di S. Benedetto al capitolo 58 chiede che si verifichi se il candidato alla vita monastica “cerchi veramente Dio”. cercare Dio è presentato come l’asse della vita benedettina. Ma cosa significa “cercare Dio”? come lo si cerca?

Il nostro Dio non è un essere solitario, che si cerca dall’esterno, a cui si gira attorno o che si descrive come un oggetto d’investigazione. Dio, lo sappiamo, è Trinità, è Padre, Figlio e Spirito Santo, i Tre viventi in comunione d’amore. Dio è relazione d’amore, è *agape*. Ora l’amore non si conosce veramente se non quando lo si sperimenta. Dio non si conosce, non si scopre, se non quando si partecipa al suo scambio d’amore. San Giovanni nella sua prima Lettera dice chiaramente (1 Gv 4, 7-8): “chiunque ama è generato da Dio e arriva a conoscere Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore”. Precisiamo che, in ogni caso, l’apostolo utilizza sempre il termine *agape*.

Cercare Dio per lasciarsi introdurre nel circolo d’amore trinitario, per lasciarsi afferrare più facilmente e abitare da questa circolazione d’amore, per lasciarsi identificare da Cristo per essere introdotti in lui, in quest’amore trinitario, in quest’*agape* trinitario.

Ecco il senso del battesimo cristiano, ma ecco anche il senso della vita monastica benedettina. La Regola ci offre semplicemente dei modi particolarmente radicali per lasciarci abitare e muovere dallo Spirito d’amore. Tutte le esigenze della RB possono essere lette in quest’ottica (in questa “chiave ermeneutica”): favorire il nostro inserimento nell’amore trinitario, identificandoci con il Cristo.

L’asse della vita monastica è anche instaurare delle comunità dove si cerchi di vivere l’*agape*... la RB non ha altro fine: insegnarci/aiutarci a vivere nell’*agape*. Le diverse occupazioni alle quali si può applicare una comunità benedettina non sono che un’espressione secondo quest’amore.

Sotto questa luce, tutta la dimensione della preghiera e del silenzio difesa dalla RB non fa che esprimere l'*agape* nella sua direzione verso Dio. La liturgia è l'opera del Cristo, celebrandola siamo introdotti in questa relazione tra il Padre e il Figlio, in questa *agape* trinitaria; la *lectio* ci rende partecipi della preghiera di Cristo, del suo amore per il Padre; il silenzio non ha altro fine che permetterci di prolungare questi scambi di amore trinitario...

È esattamente attraverso questo radicamento nella preghiera sotto tutte le forme che il monaco si lascerà trasformare dallo Spirito di Dio e che il suo amore sarà divinizzato, diventando *agape*.

La vita comune ci insegna a posare sugli altri (abate, fratelli, malati, ospiti...) uno sguardo di fede che riconosce in loro la presenza di Dio. Da qui, il fratello sembra più amabile e lasciandomi amare da lui, è anche l'amore di Dio che accolgo.

L'obbedienza, così importante in san Benedetto, non ha per primo fine di correggerci dai nostri vizi, e di purificarci nelle nostre intenzioni... non sono che mezzi, ma il fine è un altro. San Benedetto lo esprime molto precisamente nei due capitoli in cui tratta dell'obbedienza (capp. 5 e 7), ed entrambe le volte, lo fa citando la stessa parola di Cristo. In RB 5,13:

Senza dubbio i monaci imitano il Signore, mettendo in pratica ciò che Egli dice di sé:
“Non son venuto a fare la volontà mia, ma di Colui che mi ha mandato”

e in RB 7,32, il secondo grado d'umiltà chiede d'imitare

il Signore mettendo in pratica quel suo detto: “Non son venuto a fare la volontà mia, ma di Colui che mi ha mandato”.

Si potrebbe anche aggiungere il terzo grado d'umiltà che va esattamente nella stessa direzione:

“Il terzo gradino dell'umiltà è quello per cui uno con perfetta obbedienza si sottomette per amore di Dio al superiore, imitando il Signore di cui dice l'Apostolo:
“Fattosi obbediente fino alla morte”.

In ogni caso, si tratta “d'imitare” Cristo, cioè di identificarci con lui nella sua obbedienza a suo Padre, sia, in fine dei conti, di esprimere in noi l'amore del Figlio per suo Padre, fosse anche fino alla morte e alla morte in Croce. È un'obbedienza teologale, cristocentrica, che è domandata, non solo un'obbedienza morale o moralizzatrice, e ancor meno un'obbedienza puramente funzionale, di certo. L'obbedienza di Cristo è un'espressione del suo *agape*, che passa attraverso di noi per raggiungere il Padre o i fratelli.

Si potrebbero leggere anche tutti i capitoli della RB sotto questa luce: cercano di favorire nel monaco questa partecipazione all'*agape* trinitaria.

Guardiamo anche la struttura d'insieme della Regola, ci dice qualcosa sull'evoluzione di san Benedetto e sul suo messaggio centrale:

- Nei sette primi capitoli, san Benedetto segue molto fedelmente il Maestro.
- Nella parte seguente, andando fino al capitolo sul portinaio (RB 66), da prova di molta originalità, distaccandosi dal Maestro, lascia il suo segno personale.

➤ Nella terza parte, esprime con libertà, ciò che lo abita personalmente. Questi capitoli sono scritti di suo pugno, ma si ispirano tuttavia ad Agostino, il maestro della carità... così che al capitolo 72 può essere considerato (secondo suor Aquinata Böckmann) il testamento spirituale di Benedetto. Il testamento spirituale, cioè il suo messaggio essenziale, il cuore, l'espressione scritta del carisma che ha cercato di mettere in opera! Il capitolo "Dello zelo buono" ci descrive la messa in opera dell'agape in una comunità monastica. Si può dire che abbiamo il fulcro della vita che Benedetto ha cercato di proporre redigendo la sua Regola. Ciò significa che si può rileggere la nostra Regola domandandosi come ogni capitolo cerchi di mettere in opera o favorire la crescita dell'*agape*.

La fine del Prologo è particolarmente significativa per quest'orientamento della RB. Se il testo nel suo insieme è molto fedele a quello del Maestro, san Benedetto inserisce improvvisamente qualche linea del tutto personale, i versetti 46-49, nei quali spiega quale sia la sua intenzione fondando "una scuola nella quale si serva il Signore (*Dominici scola serviti*)".

E nel costituirli noi speriamo di non stabilire nulla di penoso, nulla di pesante. Ma se qualche cosa un pochino dura, suggerita da un ragionevole equilibrio, dovrà pure introdursi per la correzione dei vizi o per la conservazione della carità, non ti lasciar subito cogliere dallo sgomento da abbandonare la via della salute, che non può intraprendersi se non per uno stretto imbocco. Ma con l'avanzare nelle virtù monastiche e nella fede il cuore si dilata, e la via dei divini precetti si corre nell'indicibile soavità dell'amore.

Il fine è ben espresso: si tratta di "salvaguardare la carità". E la carità, lo sappiamo, è la parola latina per tradurre l'*agape*. Ciò che san Benedetto cerca costituendo dei monasteri non è dunque nient'altro che di creare dei focolari dove la carità, l'*agape*, sia vissuta meglio possibile, dove i fratelli si lascino abitare dall'amore trinitario e lo sperimentino anche proprio tra loro come anche direttamente con il Signore. Per aiutarli, redige una Regola la cui volontà non è di stabilire artificialmente delle esigenze rudi o pesanti, ma le esigenze si impongono esse stesse al fine di sopprimere tutto ciò che si oppone alla carità. L'ascesi non è che un mezzo in vista del distacco dalle cose materiali o dal mondo, per essere libero per le ispirazioni dello Spirito Santo. I suoi limiti sono quelli della carità: come dice sant'Ignazio di Loyola, la si mette in opera finché si ha bisogno di crescere nell'amore, non di più.

L'esperienza mostra che, man mano e nella misura che si progredisce, il cuore si dilata e ci si mette a correre nelle vie del Signore, portati dall'attrazione dell'amore. Il monaco si scopre allora capace di "partecipare attraverso la pazienza alle sofferenze di Cristo, meritando così di aver parte al suo Regno" (v. 50). Cioè un tal monaco è talmente riempito dall'agape che abita il Figlio, che partecipa al suo amore arrivando fino a donare la sua vita. Così, è già introdotto nel Regno, nella pienezza dell'*agape*.

Mons. Joseph Tobin, un tempo segretario della Congregazione per i religiosi, nell'omelia durante un congresso, definiva la vita monastica come una *scola*

communio... Mi sembra che, su questo, non dicesse nient'altro: “La vita benedettina è una scuola di comunione, una scuola di *agape*”.

Il fine proprio di san Benedetto redigendo la sua Regola sembra essere proprio quello di instaurare delle comunità in cui si cerchi di vivere sempre meglio all'interno dell'*agape* trinitaria. È questo che sono le “scuole di servizio del Signore”. Così il santo Patriarca definisce i mezzi per raggiungere l'ideale di ogni vita cristiana, in modo particolare per coloro che Dio ha chiamato a questa vocazione.

(Conferenza tenuta durante il congresso degli Abati benedettini nel settembre 2012)